



Visto da Pechino

Abbiamo accelerato sui visti ma non dipende solo da noi

RICCARDO SESSA *

Gentile Direttore, le scrivo al rientro da un breve periodo in Italia in merito all'articolo pubblicato dal suo giornale l'8 luglio scorso con il titolo "I ritardi nei visti bloccano il turismo da Pechino". Lo faccio non già per ottenere rettifiche o precisazioni, ma per sottoporre ad un giornalista acuto e preciso, come lei è, alcune informazioni che non sembrano essere in possesso dell'autore dell'articolo, né - a quanto pare - dei relatori del Convegno "Fare affari in Cina" organizzato dalla Fondazione Istud.

Iniziamo dal titolo. Mi sembra ingeneroso parlare di "ritardi nei visti" se è vero come è vero (e lo confermano le recenti statistiche pubblicate qui a Pechino dalla Commissione Europea) che, nel primo semestre dell'anno, l'Italia è stato il Paese dell'Unione Europea che ha rilasciato il maggior numero di visti per il turismo in Cina (oltre 30.000).

Siamo la meta preferita in Europa dai turisti cinesi e la gestione efficiente delle procedure di rilascio dei visti da parte degli Uffici italiani in Cina, lungi dal costituire un ostacolo, ha in qualche misura contribuito al raggiungimento di questo risultato strategico. Passando agli aspetti più propriamente commerciali riportati nell'articolo, è più che vero che le nostre aziende devono esportare di più in Cina per riequilibrare la bilancia commerciale, sfruttando le enormi opportunità di mercato che il Made in Italy ha in questo Paese.

Il riequilibrio dell'interscambio è infatti uno dei nostri principali obiettivi. Se in linea generale è condivisibile il fatto che sia "più facile per un italiano investire in Cina piuttosto che per un cinese investire in Italia", ritengo che

ridurre il problema della capacità dell'Italia di attrarre investimenti stranieri ai tempi di rilascio dei visti è francamente semplicistico e - mi consenta - non esatto.

Lo è innanzitutto perché i visti per "lavoro autonomo" e "lavoro subordinato", quelli che si rilasciano all'uomo d'affari, al dirigente o all'ingegnere che si trasferiscono in Italia, vengono ormai emessi dalle nostre Sedi in Cina in meno di cinque giorni.

L'equivoco nasce forse dal fatto che l'azienda che vuole investire nel nostro Paese deve affrontare in Italia una serie di passaggi (dall'iscrizione alla Camera di Commercio, alla registrazione presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro alla richiesta del nulla-osta (dall'iscrizione alla Camera di Commercio, alla registrazione presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione) che sono propedeutici al rilascio dei visti e che certo possono essere lunghi. Ritengo comunque che gli aspetti burocratici, certo importanti, non fanno da soli l'immagine del Paese agli occhi della comunità d'affari internazionale e che vari sono i fattori che influiscono sulla decisione di investire in uno Stato estero. Ad ogni modo, posso dirle che varie aziende cinesi hanno trovato negli ultimi tempi, con il nostro sostegno, la convenienza ad investire nel nostro Paese.

Mi riferisco a multinazionali come la Haier, La Huawei, la Hisense e la China Qianjiang Group, che hanno costituito in Italia importanti snodi dirigenziali o produttivi. Penso inoltre al recentissimo ingresso della società cinese Zoomlion nel capitale del gruppo CIFA in quello che mi risulta essere oggi il maggiore investimento diretto in Europa di una azienda cinese.

Vi sono dunque criticità da affrontare, ma vi è soprattutto un vibrante dinamismo delle relazioni bilaterali tra Italia e Cina che

fa senz'altro ben sperare per il futuro che oggi beneficia anche di tempi estremamente ridotti nel rilascio da parte nostra dei visti di ingresso in Italia. Mi creda

Cordialmente

*** Ambasciatore d'Italia Pechino**

Caro Ambasciatore, innanzitutto un ringraziamento per il suo impegno e per le argomentazioni della risposta. In effetti a noi giornalisti capita spesso di analizzare più le lacune che i punti di eccellenza. E così è stato setacciando gli "speech" del convegno "Fare affari in Cina". È vero che le difficoltà che sottendono gli scambi tra Italia e Cina non si risolvono con qualche migliaio in più di visti. È altrettanto vero che i ritardi nel rilascio delle "visa" di cui si parla nell'articolo da lei citato spesso dipendono da lentezze burocratiche di matrice italiana e non consolare. Ma LiberMercato non ha fatto altro che riportare le lamentele, o semplicemente le testimonianze, degli imprenditori presenti al convegno del 7 luglio scorso organizzato dalla Fondazione Istud. Tanto che il titolo, del pezzo in questione, è stato volutamente una provocazione giornalistica, più che una dettagliata analisi degli equilibri presenti sulla bilancia. Una provocazione mirata a dar voce agli imprenditori che lamentano il peso eccessivo della burocrazia italiana. In ogni sua forma e aspetto. Sulle cifre solo un appunto. Ci risulta che il numero complessivo dei visti concessi dalla Germania a cittadini cinesi sia stato nel 2007 di 180mila unità. La Francia si è attestata a 150mila unità. E l'Italia è più o meno ai livelli dell'Austria.